

ex libris

L'umanità
deve mettere fine alla guerra,
o la guerra
metterà fine all'umanità.

John Fitzgerald Kennedy

i lunedì al sole

MOBBING

domani in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni
di Storia

La vita altrove

in edicola il libro
con l'Unità a € 3,50 in più

Adriano Sofri

L'ANTICIPAZIONE

Il piombo e le rose

Pier Paolo Pasolini durante la lavorazione del film «Il Vangelo secondo Matteo»

Sotto gli inquirenti intorno all'Alfa Romeo dello scrittore con la quale venne travolto da Pino Pelosi

1975, l'assassinio di Pasolini seguì soltanto di un mese l'orrore del Circeo

Adriano Sofri ricorda come quei due episodi di violenza sconfessarono il modo di pensare di una certa sinistra

settanta

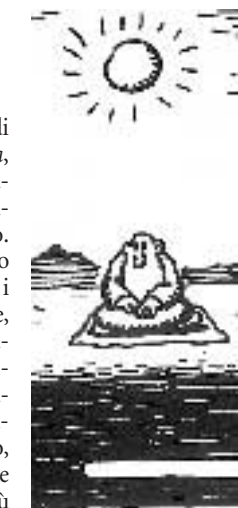
le piccole Antonella, Ninfa e Gina, Rosaria Lopez, Cristina Mazzotti e Olga Julia Calzoni, Pier Paolo Pasolini, la famiglia Graneri. Tutti morti, ammazzati. Casi celebri degli anni Settanta. Era inevitabile che la coppia Fasanotti e Gandus approdasse ai delitti degli anni Settanta dopo averci raccontato quelli dei Cinquanta (in «Mambo italiano») e dei Sessanta («Kriminal Tango»). Ma non possiamo non accostare il loro nuovo libro in libreria da domani, «Bang bang» edito da Marco Tropea (di cui pubblichiamo un brano dell'introduzione firmata da Adriano Sofri) alla numerosa schiera di titoli recenti dedicati agli anni Settanta esclusivamente per i fatti di sangue dei quali sono stati scenario. In ordine sparso: «L'Europeo» numero 2, «La nebulosa del caso Moro» (a cura di Maria Fida Moro, Selene edizioni), «Avene selvatiche» di Alessandro Preiser (Marsilio), «Tuo figlio» di G. Mario Villalta (Mondadori)... Non proprio memoria degli anni Settanta, piuttosto una delle due memorie di quel periodo. Perché non furono soltanto anni di sangue. Specialmente verso la fine, quando i movimenti giovanili cercarono altri linguaggi e altre esperienze, quando il «fare politica» si identificava con gli stili di vita, il privato, la creatività e la comunicazione.

Il delitto «borghese» e quello «proletario» erano due fotogrammi rovesciati dello stesso sconcertante e fulmineo ritratto dell'Italia

della propria morte è una facile e ingiusta figura letteraria, il legame fra il delitto del Circeo e l'uccisione del poeta omosessuale sulla spianata di Ostia era di quelli che sgomentano. Sembrava uscirne un ritratto fulmineo dell'Italia in due fotogrammi ravvicinati, e rovesciati. Rovesciati: perché qui è Pasolini il signore, e Pino Pelosi, «la rana», ragazzo di diciassette anni, ladruncolo e marchettaro, il torturatore e l'assassino. Del delitto del Circeo, avevamo tenuto a dire che non era stato solo fascista, ma più universalmente «borghese». Pasolini aveva detto che i criminali non erano solo fascisti, e che lo erano allo stesso modo e con la stessa coscienza i proletari o i sottoproletari, quelli che magari avevano votato comunista il 15 giugno. «Quanto a me, lo dico ormai da qualche anno che l'universo popolare romano è un universo odioso» scrisse nel suo ultimo articolo di fondo dopo il delitto del Circeo. «La mia esperienza privata quotidiana, esistenziale - che oppongo ancora una volta all'offensiva astrattezza e approssimazione dei giornalisti e dei politici che *non vivono* queste cose - mi insegna che non c'è più alcuna differenza vera verso il reale e nel conseguente comportamento

tra borghesi dei Parioli e i sottoproletari delle borgate». Erano le citazioni con le quali si apriva il primo articolo del nostro giornale dopo il delitto di Ostia. Conservano intera la loro forza sconvolgente. Soprattutto in quella orgogliosa sottolineatura: «che *non vivono*». Pasolini proclama di vivere ciò di cui gli altri tutt'al più parlano: getta sul terreno, coi propri pensieri, il proprio corpo - ed è infine il suo corpo martoriato che resta sul terreno. Sicché al dolore per la sua morte si confuse torvamente per noi il senso meschino di un'offesa, di dover reagire all'emozione «disfattista» che portava con sé. «Questa convinzione/l'assimilazione fra borghesi dei Parioli e sottoproletari delle borgate/Pasolini rovescia, con le circostanze della sua morte, su tutti noi come una prova definitiva, come una sfida». Piangevamo Pasolini, ma non come avremmo voluto e dovuto, perché avevamo fretta di arginare l'invadente lezione della sua morte: «È contro questa visione della realtà che noi abbiamo molte volte polemizzato con Pasolini, senza alcun ottimismo pragmatico, senza alcun ottimismo «riformista», ma guardando a ciò che avviene ogni giorno nel proletariato: al modo in cui i giovani e i vecchi delle

borgate di Roma hanno accompagnato i funerali di Rosaria Lopez...». Protestavamo di nuovo, troppo ovviamente, contro il Pasolini che leggeva la mutazione del suo prossimo nelle fogge, nelle capigliature, nelle facce e nei pantaloni. «Pasolini aveva scritto una settimana fa su un quotidiano: "Guardate le facce dei giovani teppisti arrestati a Milano: vedrete dai loro tratti somatici che sono privi di pietà". Noi non crediamo alla corrispondenza fra i tratti somatici e i sentimenti». Ma Pasolini era un esperto di facce, delle facce che la gente si merita. Continuavamo a replicare secondo un riflesso d'ordine e di ragionevolezza: senso di responsabilità, impegno comune a tenere in piedi la baracca politica che si andava sfasciando. Avevamo fatto amicizia, noi e Pasolini, quando gli riconoscevamo un'extra-territorialità politica e civile, e lui riconosceva, e forse invidiava, la nostra seria irriverenza rivoluzionaria. Aveva trovato «adorabili» anche noi - quel suo fido aggettivo che Sciascia dichiarava per sé infrequentabile. Su quell'aggettivo costruì anche il suo involontario testamento, l'intervento per il Congresso radicale che fu letto postumo: «a) Le persone più adorabili sono quelle che non



che altre, ne presentano un campionario, i volti di chi va a lavorare alle sette del mattino e dovrà farlo per sopravvivere fino al sessantacinquesimo anno di età, non sono esenti da sofferenza. Ho visto e continuo a vedere uomini e donne impazzite dalla tortura degli affetti, prostrati dalla mancanza di empatia di chi fino al giorno prima li faceva destinatari di un amore, poi revocato in odio o indifferenza, sul modello delle merci o dei vestiti che si smettono. Ho incontrato un amico che non riesce più a scrivere perché, dice, se le sue parole non lo salvano dall'incomprensione della donna che ama, che ora lo disama senza avergli testimoniato un senso; se le sue parole non servono ad aiutare lei e lui ad evitare la sofferenza della disgregazione, come può pensare di dire qualcosa di credibile ad altri? Lui, che ha una certa età, sa bene che «le sue poesie non cambieranno il mondo» (come il titolo di una bellissima raccolta di Patrizia Cavalli), ma sa anche che il più accanito degli eremiti o il più disperato dei naufraghi non ha mai cessato, da qualche parte, di parlare a qualcuno. E che tortura è un appello senza risposta.

una rigidità quasi da realismo socialista, e per una polemica che ci sembrava doverosa, e tuttavia sentivamo già dentro di noi come una viltà e un rinnegamento. Quanto a me, fu allora, in quel tono improvvisamente irrigidito a coprire la frana interiore, che maturò la consumazione della speranza rivoluzionaria. Occorre ancora molta fatica: non tanto per rompere la crosta delle opinioni che erano state poco fa fresche ed erano ormai diventate abitudini, e dei pregiudizi, quanto per dimettersi dalla solidarietà collettiva e dal senso di responsabilità comune. Occorre una rottura vertiginosa, grazie al femminismo, suscitata anch'essa tuttavia dall'epilogo della sequenza dei delitti del Circeo e di Ostia - di lì a poco. Poi trascinammo un'esistenza politica grama e spaventata, ancora per un anno, quasi, come certi amori che si trascinano in convivenze tristi e ansiose. Fino al novembre del 1976: allora convocammo un Congresso a Rimini, non sapevamo neanche noi perché, forse illudendoci di ridar fiato alla nostra corsa. Ma non illudendoci tanto: e infatti cogliemmo l'occasione di una discussione nella quale una comunità che si era voluta infrangibile andava in mille pezzi, e chiudemmo la baracca.

Ho detto che ci sarebbe stato bisogno di un epilogo collettivo, che raccogliesse l'emozione intima e il disorientamento di quei mesi di fine '75, e insieme mostrasse che i cocci non si sarebbero più messi assieme. Successe il 6 dicembre, due mesi dopo il Circeo, un mese dopo Ostia. La manifestazione ai Parioli, a piazza Euclide, c'era stata, l'11 ottobre, forse abbastanza, e aveva finito con l'essere soprattutto antifascista, nonostante le più vaste ambizioni. Il 6 dicembre, un sabato, era convocata una manifestazione nazionale sull'aborto da gruppi e comitati di donne, mentre era in discussione la legge nel governo e in Parlamento. Il corteo raccoglie venti o trentamila donne. Un gruppo di militanti romani di Lotta continua, in nome dell'unità del proletariato, insofferen-

Milena Sutter, Carla Gruber, Simonetta Ferrero,

te di separatismi fra uomini e donne, rifiuta la decisione di escludere le bandiere e gli striscioni di gruppo e l'invito agli uomini ad accodarsi o restare ai bordi, e irrompe con la forza dentro il corteo. Un episodio increscioso di maschilismo che scatena l'orgoglio e l'intelligenza femminista anche in quelle organizzazioni che avevano finora subordinato la contraddizione di sesso a quella di classe. Fine del primato della politica, dell'antifascismo, della classe operaia che deve decidere tutto - e del resto. Fine, per molti di noi, di un'epoca. Bisognava ricominciare daccapo. Una fortuna insperata.

Il poeta opponeva la sua «esperienza privata» all'«astrazione dei politici che non vivono queste cose» Allora non riuscimmo a capire